

PREFAZIONE

Il sottotitolo del libro, *Il calcedonismo del VI secolo in Oriente*, ne definisce e delimita perfettamente il contenuto. In effetti, la controversia cristologica, impegnata a dimostrare in che modo nel Cristo storico potessero coesistere in unità una dimensione divina e una umana, imperversò per più di tre secoli, dalla seconda metà del IV secolo alla fine del VII, soprattutto in Oriente ma coinvolgendo in Occidente soprattutto, ma non solo, la sede romana, e si sviluppò attraverso varie fasi in complesso ben caratterizzate una rispetto all'altra, in un crescendo polemico d'intolleranza e di violenza anche fisica per l'interferire decisivo, nel contenzioso dottrinale, dell'interesse politico – l'imperatore era capo, come dello stato, anche della Chiesa –, e in un secondo tempo anche di motivazione d'ordine addirittura etnico. È perciò spiegabile che, con l'eccezione della monumentale opera di Grillmeier, gli studiosi che si sono dedicati e tuttora si dedicano allo studio di questa materia, abbiano indirizzato la loro attenzione verso una o l'altra fase della controversia, verso una o l'altra delle tematiche in cui si articolò, con l'evolversi nel tempo e dilatarsi nello spazio, il complesso contenzioso politico e dottrinale. Carlo dell'Osso, che da anni si è dedicato allo studio di questa materia, corona ora la sua lunga fatica con una monografia di ampie dimensioni e di forte impegno, che ha come tema la controversia cristologica nel VI secolo, considerata sotto l'aspetto dottrinale e, in questo ambito, indirizzata allo studio della dottrina cattolica di allora, ben caratterizzata dalla definizione di calcedonismo. In effetti la professione di fede ispirata da Leone Magno e approvata dal Concilio di Calcedonia (451), se nell'Occidente molto meno coinvolto nella polemica che non l'Oriente venne considerata come formulazione definitiva della dottrina cristologica, in Oriente ebbe l'effetto di esasperare il contrasto tra monofisiti e difisiti, sì che da quel momento intorno ad essa si polarizzò la polemica, moltiplicandone i monofisiti le confutazioni, mentre dalla parte opposta si cercava di salvaguardarne il significato pur cercando un terreno d'intesa con gli av-

versari. È questo l'argomento della monografia di dell'Osso. La delimitazione al VI secolo, posto l'interesse dell'autore per la dimensione dottrinale, anziché politica, del contrasto, si spiega agevolmente. Infatti i contrasti che fecero immediatamente seguito al concilio Calcedonense, se innescarono una vera e propria spirale di violenza in varie regioni d'Oriente, non ebbero sul momento significativo riscontro a livello dottrinale, soprattutto da parte difisita, conseguenza della politica di compromesso messa in opera dagli imperatori Zenone e Anastasio. Le fortune politiche del calcedonismo si risollevarono con l'avvento al trono prima di Giustino e poi soprattutto del nipote Giustiniano, e la dimensione dottrinale della polemica, che già da qualche tempo aveva ripreso vigore, trovò fiorente linfa nella politica di quest'imperatore, che in vista di una soluzione pacifica del contrasto favorì l'approfondimento della teologia calcedonense, impostando il passaggio dal calcedonismo al neocalcedonismo. In questo senso il VI secolo va considerato come l'arco temporale in cui la teologia difisita, nel segno del calcedonismo e del neocalcedonismo, assurse ai massimi livelli, in evidente contrasto con gli esiti dell'attività politica favorita dall'imperatore, che si risolse in un seguito di fallimenti, per cui alla sua morte l'impero era più diviso che mai sotto l'aspetto religioso. Non deve stupire e meravigliare la discrasia tra politica e teologia: i contrasti ormai si erano incancreniti per motivazioni estranee al contenzioso specificamente dottrinale, motivazioni soprattutto di natura politica e anche etnica: per questo a noi che osserviamo tanto tempo *post eventum* appare chiaro che nessuna soluzione poteva allora avere successo. Ciò non toglie che la riflessione dottrinale abbia fatto invece evidenti progressi rispetto al lascito di Calcedonia, e abbia avuto il risultato di fissare in modo definitivo i termini della dottrina cristologica, interpretando la formula calcedonense in modo che, senza sconfessare l'operato del Concilio, ne approfondisse e sviluppasse significativamente la dottrina: proprio questo itinerario dottrinale è stato tracciato con competenza e sicurezza da C. dell'Osso.

La struttura della monografia è semplice. Precede un primo capitolo in cui l'autore presenta le proposte degli studiosi più significativi che si sono occupati dell'argomento, a cominciare da Lebon, l'antesignano degli studi su questa tematica, per terminare con i recenti studi di Uthemann. Questa rassegna permette a dell'Osso di evidenziare subito il filo conduttore della sua ricerca: il rapporto, o meglio, il passaggio dal calcedonismo al neocalcedonismo. Questo filo viene analiticamente dipanato nell'analitica trattazione della dottrina di venti teologi, cronologicamente scaglionati lungo l'arco di tutto il secolo. Li divide in due gruppi il concilio Costantinopolitano del 553, che rappresentò la discriminante fondamentale, il punto di non ritorno, come lo definisce l'autore, nel passaggio alla nuova impostazione di pensiero. Di ognuno dei venti autori esaminati C. dell'Osso presenta i dati sulla vita, quando ci sono, le

coordinate spaziotemporali, l'analisi dettagliata del pensiero teologico e la sua valutazione nel contesto dell'assunto fondamentale. Va qui adeguatamente apprezzata l'acribia dell'autore nell'esaminare la contrastata datazione di vari scritti, pertinenti ad autori di cui si conosce ben poco e dei quali più volte sono giunti a noi soltanto frammenti: in effetti, dato il progressivo sviluppo dottrinale dal calcedonismo al neocalcedonismo, a volte lo spostamento cronologico di un'opera, in basso o in alto, anche soltanto di una ventina d'anni contribuisce a collocarla in uno specifico contesto dottrinale piuttosto che in un altro. Ad esempio, la collocazione del monaco Eustazio nella prima metà del VI secolo ne garantisce la fisionomia dottrinale come di stretto calcedonese, mentre la tendenza ad abbassarne la datazione alla seconda metà del secolo ha indotto più di uno studioso ad ambientare questo teologo in una temperie dottrinale non pienamente né calcedonese né neocalcedonese (c. II, § 12, p. 231). L'attenta lettura di questa non facile opera ne evidenzia la fondamentale caratteristica: è tutta di prima mano, nel senso che C. dell'Osso ha letto e analizzato attentamente tutti, senza alcuna esclusione, gli scritti degli antichi autori di cui si è occupato, oltre ovviamente tutta la bibliografia moderna in argomento. Questa nostra può sembrare un'ovvietà, perché lo studio di un qualunque scrittore deve cominciare dalla lettura dei suoi scritti: invece non lo è, perché è oggi ben diffusa, nell'ambito degli studi sul mondo antico, l'abitudine a studiare un dato argomento a partire dalla bibliografia moderna, passando solo in un secondo momento alla lettura, opportunamente selezionata, dei testi antichi. Proprio la conoscenza diretta di tutta la superstita letteratura calcedonese del VI secolo permette a C. dell'Osso di orientarsi a suo agio in una problematica il cui tecnicismo, a seguito di due secoli di riflessione dottrinale in materia trinitaria e cristologica, era ormai giunto agli estremi limiti dell'astrazione e dove il *proprium* di ogni autore, quando c'è, va individuato, in un contesto ormai tradizionale non solo per i concetti ma anche quanto alla forma, in variazioni a prima vista leggere e secondarie e invece significative di specifici atteggiamenti di pensiero. In questo difficile contesto l'accurata preparazione permette a C. dell'Osso di proporre soluzioni nuove a problemi dibattuti: si veda, a esempio, l'affermazione del neocalcedonismo di Eutichio di Costantinopoli, la trattazione su Eulogio da altri fondata su scritti rivelatisi non autentici, l'ipotesi che il *de sectis*, attentamente considerato, starebbe a documentare una "fronda" alla politica di Giustiniano relativa ai Tre Capitoli, attiva proprio nella capitale.

In questo studio estremamente analitico di una materia tanto complessa C. dell'Osso trova una collocazione originale proprio nell'argomento principale, quello del passaggio dal calcedonismo al neocalcedonismo. Va qui chiarito che, a partire da Lebon, è stato definito neocalcedonismo l'indirizzo dottrinale finalizzato a rendere compatibili tra loro la formula calcedonese delle

due nature del Cristo incarnato con gli aspetti più specifici del monofisismo di Cirillo, cioè i dodici anatematismi e l'affermazione di una sola natura del Logos incarnata. Ma posto questo stabile fondamento, il tentativo di rendere compatibili, per ineludibili esigenze di natura politica implicanti la pace religiosa dell'impero, quelle due impostazioni di pensiero *prima facie* repulsive una dell'altra, altri argomenti furono via via proposti durante il corso del VI secolo, sì che su un'esatta e più puntuale definizione di neocalcedonismo i pareri degli studiosi moderni non sono del tutto d'accordo. Dell'Osso definisce completamente neocalcedonese un'impostazione dottrinale che contempli «il recupero *in toto* della teologia cirilliana, l'accoglienza della formula dei (monaci) Sciti, l'identificazione dell'ipostasi composta di Cristo con la divina ipostasi del Verbo e l'interferenza tra cristologia e (teologia) trinitaria» (c. IV, p. 298). Posta perciò da una parte la nuda formula calcedonese (una ipostasi e due nature del Cristo incarnato) e dall'altra la complessa definizione del neocalcedonismo, è facile capire come tra questi due estremi siano state proposte, di volta in volta, nei lunghi decenni di quel secolo, formulazioni per così dire intermedie, nel senso che presentavano solo alcune proposizioni neocalcedonesi, non tutte, in un ondosso *continuum* di progressi e regressi, che solo gradualmente approdò a un definitivo chiarimento. Il Concilio del 553 rappresentò lo spartiacque tra la tendenza a concedere, da parte calcedonese, il meno possibile alla teologia cirilliana e l'accoglimento dei punti fondamentali di essa. Ciò posto, C. dell'Osso ha indirizzato la sua attenzione in modo specifico sull'attività dei monaci Sciti, pur tanto poco simpatici per petulanza e aggressività, perché ha identificato nel loro slogan *Unus de Trinitate passus est carne*, sponsorizzato, dopo il rifiuto di papa Ormisda, proprio da Giustiniano, il momento di svolta in funzione di una realizzazione effettiva dell'accordo di Calcedonia con Cirillo. In questo contesto la novità più significativa è rappresentata dalla dimostrazione che concettualmente la formula dei monaci Sciti, bilingui e a cavallo tra Oriente e Occidente, si era teologicamente strutturata sulla cristologia di Agostino, che è dire sull'interazione di riflessione trinitaria e cristologica, nel senso che la dottrina agostiniana delle missioni divine aveva enucleato con chiarezza la prerogativa del Logos incarnato di assumere nella sua ipostasi divina una natura umana perfetta, senza alcun pericolo di confusione e alterazione. Questo modo di unione, che la formula calcedonese aveva teorizzato senza darne spiegazione adeguata, veniva illuminato dalla riflessione agostiniana e dava supporto adeguato alla proposta cristologica dei monaci Sciti. Lungo questa direttiva C. dell'Osso illustra un percorso dottrinale che trova la piena realizzazione nella riflessione di Leonzio di Gerusalemme, capace di assumere da Severo quanto era compatibile con Calcedonia e perfezionando il modo dell'unione mediante la piena assunzione del concetto di enipostasi, per cui la natura umana, non potendo sussistere in un'ipostasi

propria, viene enipostatizzata, nel senso che, assunta dal Logos, sussiste nell'ipostasi propria della natura divina di questo (c. IV, § 6.2.5., p. 349). Bastano questi pochi cenni per avvertire il lettore che la monografia di C. dell'Osso non è di amena lettura, ma raramente il linguaggio della ricerca scientifica è di amena lettura: è invece essenziale che esprima contenuti importanti, e tali sono quelli del libro che qui presentiamo.

MANLIO SIMONETTI